

Il direttore della Caritas: anche se lascerò il mio attuale incarico, continuerò a stare con chi soffre

Don Colmegna: con i poveri costruirò la Casa della Carità

il passato Dodici anni non si dimenticano, ma la scelta del cardinale mi onora il futuro Ospiteremo 200 persone e faremo anche cultura con Scaparro cultura

da [Repubblica](#) - 23 luglio 2004

Don Virginio Colmegna, conferma che sta per andare a dirigere la Casa della Carità?

«Confermo. E aggiungo che a differenza di quanto qualcuno potrebbe pensare, non si tratta né di una punizione né di una penitenza. È una mia scelta, e un grande onore».

Una scelta sua, ma anche della diocesi.

«Il cardinal Martini, con cui avevo un rapporto bellissimo anche dal punto di vista personale, me lo chiese quando decise di lasciare questo segno, prima di abbandonare Milano. E mi piace sottolineare che il suo ultimo discorso si chiama "Uno sguardo sulla città", non "Uno sguardo sulla povertà". Un modo di sottolineare che questo sarà un luogo di ospitalità per i più deboli e per gli emarginati, un modo per uscire dalla logica dell'emergenza. Nella fondazione Casa della Carità i garanti sono il sindaco e l'arcivescovo Tettamanzi - che a sua volta ha dato un segno personale al progetto, da quando si è insediato - e io il presidente».

E traslocherà là, in via Brambilla?

«Sì. Ho scelto di vivere con la gente con cui condividerò la sofferenza, di andare dove si intrecceranno le energie di molti per un lavoro di cultura e di solidarietà. Sarà un incarico in linea di continuità con il lavoro che ho svolto alla Caritas».

Ecco, appunto, la Caritas: quindi ne abbandonerà la direzione, dopo 12 anni?

«Per il momento no, qui sono e qui resto fino a ottobre, quando la Casa entrerà in funzione a pieno regime. Poi si vedrà. Può essere che sia io stesso ad accorgermi che non riesco a tenere i due incarichi contemporaneamente, in fondo 60 anni inizio ad averli anche io. O forse il cardinale Tettamanzi preferirà affidare la direzione della Caritas ad altri. Ma in ogni caso, se lascerò l'incarico, lo farò con grande serenità. Comunque sarà la diocesi a valutare che cosa sarà meglio fare».

Nel caso lasciasse, avrà rimpianti?

«Sono un essere umano, certo che avrò rimpianti. Ma se lasciassi, saprei che il mio successore continuerà nel migliore dei modi i percorsi intrapresi».

Come suo successore si fa il nome di Roberto Rambaldi, suo vice negli anni passati.

«Non so nulla. Il nome di Rambaldi l'ho letto anch'io sui giornali. Deciderà la diocesi. Certo, se mi chiederanno un suggerimento, dirò la mia».

Dica la verità, lei sta già pensando alla Casa della Carità.

«Sì. Ci sono dentro fino ai capelli, è un progetto che mi ha appassionato da subito: ragioniamo sull'intero quartiere di Crescenzago, offrendo ospitalità notte e giorno a 200 persone, italiane o straniere. Ospitalità, che è un concetto ben più ampio della risposta a un'emergenza per tappare un buco che si apre di improvviso; è una risposta strutturale».

Come sarà organizzata?

«Ci saranno 50 ospiti uomini, 45 donne, 2 appartamenti per donne sole con bambini, 10 posti letto per chi soffre di disagi psichici, uno spazio giovani e due camper che gireranno per il territorio monitorando e intervenendo sulle situazioni problematiche. E poi un'Accademia dove si faranno formazione, cultura e orientamento grazie a professori come Fulvio Scaparro, che faranno volontariato a loro volta, insegnando gratis».

Sarà pronto per ottobre?

«Sì, tutto funzionerà da allora, anche se la grande cerimonia di inaugurazione formale sarà il 24 novembre, alla presenza dei cardinali Tettamanzi e Martini, che in questa opera hanno creduto più di tutti».

NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

ZITA DAZZI

Con il passaggio di don Virginio Colmegna dalla direzione della Caritas ambrosiana a quella della Fondazione Casa della carità si chiude un'epoca e se ne apre un'altra. Un passaggio storico per la curia milanese e per la vita della città, un passaggio nel segno della continuità. Era stato Martini a volere la Fondazione di via Brambilla, dove ci saranno 130 posti letto per persone bisognose, dove durante il giorno potranno essere accolti, nutriti, vestiti ed aiutati altri 70 emarginati, dove abiteranno donne sole con bimbi piccoli e gente che ha avuto problemi psichici.

Ed era stato proprio Martini ad indicare Colmegna come presidente di quella struttura, che avrà il suo vero punto qualificante in quella Accademia della carità, polo formativo di livello universitario per creare una nuova generazione di educatori e operatori sociali.

L'arcivescovo Dionigi Tettamanzi ha raccolto l'indicazione lasciatagli dal suo predecessore, segno della continuità degli intenti, della comunione spirituale e anche filosofica fra i due vescovi. Ha confermato la scelta di Martini, incaricando don Virginio Colmegna di occuparsi a tempo pieno della Fondazione, che pur nascendo alla periferia della città dovrà essere in grado di diventare il fulcro della solidarietà ambrosiana. E' anche vero che l'addio alla Caritas di don Virginio per certi versi segna la fine di un periodo, dodici anni in cui in via San Bernardino, sede centrale dell'ente assistenziale della curia, si sono studiate politiche di accoglienza per le fasce deboli della società, politiche che hanno saputo integrare le carenze politiche sociali delle istituzioni civili. L'intervento della Caritas, le parole e le azioni del suo direttore in questi ultimi dodici anni hanno dovuto spesso essere critiche verso le latitanti, insufficienti, incapaci azioni e parole messe in campo dagli enti pubblici di fronte alle grandi emergenze sociali.

Don Colmegna ha sempre sollecitato le istituzioni e la città ad uscire da un'ottica emergenziale nell'affrontare vicende complesse come quelle dei campi nomadi e delle aree dismesse occupate da migliaia di extracomunitari. Facendo questo appello ha trovato interlocutori preziosi nel prefetto Bruno Ferrante e nella presidente del Tribunale per i minorenni Livia Pomodoro. Il «regalo» di una figura di spicco come don Colmegna alla Fondazione di via Brambilla segna la volontà di Tettamanzi di far fare un ulteriore salto di qualità agli interventi della curia sul fronte del disagio.

zita dazzi

LOTTA ALLE NUOVE POVERTÀ: UNA SFIDA **Ne parla direttore Caritas ambrosiana**

Don Virginio Colmegna sul Corriere della Sera del 3 gennaio 2004

La questione delle povertà, vecchie e nuove, non è solo esercizio di sociologia. Gli indigenti sono persone, con storie a volte drammatiche alle spalle, che richiamano la nostra attenzione su alcune questioni strutturali per lo sviluppo e la qualità della vita di Milano: la casa, il lavoro, un reddito sufficiente per vivere. Prevenire le povertà, affrontarle e accoglierle è certo un compito delle istituzioni, delle politiche sociali e culturali. Ma lo è anche della società civile, nel suo farsi comunità. L'indigenza è infatti una sfida che interpella tutti i soggetti chiamati a contribuire alla crescita della città. Milano e la sua area metropolitana oggi hanno bisogno di ascoltare la voce e l'esperienza di chi condivide quotidianamente la prossimità con i più deboli. La diffusione del disagio sociale non è solo un fenomeno da commentare.

Essa trascina con sé un immenso cumulo di domande: affrontarle significa entrare nel territorio dei valori e dell'etica. E spingersi, persino, a pensare una civiltà capace di gusto del vivere.

Ecco perché Milano non deve fare mancare risorse materiali e finanziarie per i poveri, ma deve soprattutto proporsi di valorizzare il profilo culturale della prossimità e l'intelligenza sociale che moltissime realtà associative sanno esprimere. Deve dare valore a una sussidiarietà partecipata, non solo gestionale. Deve uscire dalle secche delle polemiche sterili, lasciandosi conquistare dalla sfida posta dalle povertà vicine e lontane.

Non è un problema del solo terzo settore. Tale sfida sollecita la politica a superare le sue rigidità e il suo stingersi in burocrazia che non libera risorse, per progettare un impianto innovativo delle politiche sociali. Al mondo economico e produttivo è chiesto invece il coraggio di dare concretezza quotidiana al tema della responsabilità sociale d'impresa, non come scelta del singolo imprenditore illuminato, ma come contributo organico alla costruzione di una comunità solidale più vasta.

La proposta lanciata dal professor Fiorentini tramite il Corriere (dare vita a Milano a una Fondazione per il welfare) va dunque accolta con urgenza. La Fondazione Casa della Carità può rappresentare un piccolo esempio della strada da intraprendere, come tante altre valide iniziative. La cultura sociale manifestata dalla nostra città esige infatti di procedere in modo sempre più convinto nella direzione dell'impresa sociale, con l'obiettivo di alimentare una solidarietà di crescita, non pietistica.

Certo, l'esperienza e la cultura sociale non sono anonime, e anzi accolgono visioni plurali, idealità anche distanti. Ne devono scaturire confronti appassionati, non polemiche sterili. La proposta di Fiorentini è tanto più interessante perché offre uno strumento per superare la dispersione.

L'operosità sociale di Milano non va diluita in mille rivoli o confinata nella marginalità. Al contrario, chiede di poter diventare protagonista dello sviluppo.

Facendo della concorrenza tra soggetti sociali non una tattica di sopravvivenza, ma una strategia di crescita della qualità. Capace, tra l'altro, di dare ossigeno a un non profit spesso affaticato e impoverito dalla difficoltà a sostenere, giorno dopo giorno, la gestione dei servizi alla persona. Le risorse vanno orientate, in un disegno coerente e condiviso, alla soluzione delle vere priorità della città.

Casa della Carità accoglie questa sfida e si propone, avendo tra i soggetti promotori la Diocesi e il Comune di Milano, di essere parte attiva di una nuova stagione del welfare territoriale.